Aurora

Autor(en): **Milesi, Nathan / Pizzetti, Orlando**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **90 (2021)**

Heft 3: **Arte ; Storia**

PDF erstellt am: **26.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-966025

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Nathan Milesi – Orlando Pizzetti

Aurora

Ero a casa.

A casa mia.

La mia casa: l'unica.

L'unico posto in cui mi sia mai sentita bene.

Mi sentivo presa ormai da tempo per i miei capelli sudici. Lei, che ormai altro non faceva che raccontarmi la storia delle sorelle ormai morte. Sembrava trattenermi e indebolirmi in ogni modo possibile.

Troverò il coraggio di finirla per sempre; ma avrò mai veramente l'energia di farlo? Vigliacca che altro non sono, bloccata da me; senza mai trovare la forza per finalmente abbandonarmi.

Sola, arrampicata sopra i quattro pilastri di quella sedia come solamente io potevo fare. Dopo anni passati a sentirmi schiacciata da quel tetto ormai crollato, fantasticavo ancora...

Quella corda, stretta lentamente. Sudore grondava sul parquet sudicio ricoperto di panni e rifiuti che, prima o poi, verranno raggiunti da mia madre intenta a provarci ancora. Lentamente li raggiungerò anch'io.

Tremando, mi adagio ancora una volta sopra i maglioni. Il sudore, il sangue che grondava dagli occhi neri come la notte. Mentre scompaio, penso solo che, lentamente, morirò asfissiata da me stessa. Continuerò su questa linea per sempre, lo giuro.

Sudore e puzza di piscio, il comodino pieno di scatole di psicofarmaci. Io, di nuovo col cuore a mille dopo il solito ritorno: per un attimo ho quasi preso la mia vita sul serio.

Illusa.

Solo io e quella corda che ormai conoscevo come fosse casa mia, pronte entrambe a quel salto. Ancora una volta fiduciose che quello sarebbe stato forse quello definitivo.

Eppure, ecco che come ogni volta, dopo qualche istante, mi ritrovo di nuovo sbattuta nello stesso punto da cui ero partita. Ovvio, quel rimuginarci non era altro che ciò che mi ha portata qui dentro. D'altronde era tutto qui. Qui dentro. Tutto il lavoro che ci ho messo ed eccomi, ingrovigliata nella mia stessa invenzione.

Faccio colazione con sigarette e malinconia.

Lei non c'è più.

Mi manca.

Lei è musa su strade senza destinazione.

Mi prese ancora una volta per i capelli, ma questa volta non strinse il nodo dietro la nuca: mi privò degli occhi usando un cucchiaio, permettendomi così di scivolare ancora di più nella mia gabbia, Non vedendo più la notte, non presi mai più sonno. Non sognai mai più. Un cucchiaio era bastato per togliermi il buio lasciando spazio a una fievole aurora.

Aspettando la notte invisibile presi subito sonno. Sveglia, dentro un sogno completamente vuoto, presi coscienza di noi. Il tempo mi prese tutto quanto. Iniziò da subito, ricordo. Siamo solo io e me, distinti da una linea sbiadita dalle rughe, linea sfocata in un'immagine sempre più corrosa.

Una linea. Un lontano ricordo ormai, potrei dire. Un ricordo sempre più sbiadito nella struttura stessa dei miei pensieri, se così mi merito di definirmi: perlomeno come qualcosa che, in qualche modo, esiste ancora.

Esistendo a sbalzi dentro quella gabbia, resistevo dentro casa. La casa non era mia, ma sua. Questo non mi piaceva: qua dentro nulla può provar piacere. Lentamente mi avvicinavo alla mia gabbia in silenzio. Presi un respiro e in quel posto cupo e ostile mi sentirono vivere.

Per i capelli mi tolsero il sentire con un vecchio cacciavite. In silenzio mi portarono dentro la gabbia. La casa era sua e nessuno può raggiungerla senza di lui. Quel vecchio attrezzo da cui ormai ero abituato a farmi trafiggere le solite linee dei miei arti invecchiati dal tempo.

Guardando da dentro la gabbia non mi feci alcun problema ad infilarmi un fucile a pallettoni in bocca per meglio inquadrare il mio cervello. Non si muore qui, senza un buon motivo: così mi dice lui. Lui si trova in una cosa che un tempo chiamavano specchio. Lo vedo sfocato da qua dentro.

Nello specchio io conobbi me e lui, presi dalla nostra euforia. Esultammo, insieme ma soli. La casa è la stessa, ma qualcuno ci vive. I capelli mi vengono strappati, mentre dalla gabbia, qualcuno, saltando scomparirà...

Sorda e cieca, non riesco a muovermi nella mia piccola cella. Non vedo alcun bagliore provenire dalla serratura e non sento spifferi d'aria libera dalle fessure nelle pareti.

Ricordo di correre libera in un prato vicino a una collina con un vecchio pero proprio sopra. Una bizzarra macchina con i vetri scuri mi approcciò durante il mio attimo di libertà. Orribili creature mi strinsero i polsi con le mani per poi legarle e gettarmi come fossi nessuno dentro il bagagliaio. Mi dissero ridendo che ci avrei trovato qualcosa, nella tana di quel coniglio.

Un viaggio di breve durata: caddero due monete. Giunta alla fine della strada la musa morì. Non ricordo un saluto. Restai sola sin da subito, aspettando il mio turno per fare qualsiasi cosa dovessi fare.

Abbiamo tutti qui dentro l'Educatore che con un orologio ci dà il permesso di respirare. Egli serve per non permetterci di urlare le sofferenze vinte e perse: angoscerebbe la quiete di tutti quanti, questo è sicuro.

Passarono anni. Credo.

Pensavo di poterlo controllare, quell'Educatore: quella sua vocina la volevo muta. Volevo avere il controllo su di lui e andare sempre verso il tramonto di corsa, come se dovessi trovarci qualcosa alla fine. Non volevo essere come tutti gli altri, guidati dall'Educatore come marionette. Mi sembravano andare tutti con il pilota automatico attivato, disperdendosi sempre di più nel ticchettio di quell'orologio che l'Educatore oscilla continuamente come un pendolo.

Non volevo essere come gli altri. Io ho sempre voluto qualcosa di più, come se sapessi che mi aspettava qualcosa alla fine. Una ricompensa forse, o qualche sorta di

verità assoluta. Come Ulisse, niente mi bastava mai: doveva esserci qualcosa di più; non poteva essere tutto questo e basta. Non poteva essere veramente tutto qui.

E invece, dopo tutto questo tempo passato a correre in cerchio, eccomi qua: sul fondo dell'Ottava bolgia dell'Inferno che mi sono creato. Nell'Ottava bolgia a bruciare nella mia fiammella agitata dal vento, proprio come Ulisse: in mezzo ai consiglieri di frodi. Una frode, un inganno che ho consigliato (o meglio, imposto) a me stesso, continuando a illudermi di potermene andare prima o poi da questo posto; continuando a illudermi che tutto non sarebbe come sempre finito esattamente dove era iniziato; continuando a illudermi di poter uscire dall'infinito ciclo di quel pendolo: il mio Ottavario.

Ma dopotutto doveva pur esserci qualcosa in fondo alla tana, no? Qualcosa di più. Qualcosa che alla fine mi avrebbe permesso di trovare la pace. Qualcosa che, nonostante tutti questi anni passati correndo, sembrava essere sempre di là dell'orizzonte. Quell'orizzonte che si allontanava sempre ogni volta che io provavo ad avvicinarmi.

Era così ovvio, forse troppo. Forse era così ovvio che sembrava passare inosservato continuamente. Non potevo raggiungerlo. Non potevo arrivarci, e lo sapevo. Lo sapevo così tanto da non saperlo più. Lo sapevo al punto da esserne cieca. Un'altra idea finita nel cassetto delle cose ovvie e sbattuta nell'inconscio, pronta per essere sovrascritta da ogni più scintillante e illusorio piacere.

Baciami, baciami ancora. Voglio sentire le tue labbra di metallo toccarmi dall'interno dei miei vasi sanguigni. Voglio trovare tutto ciò che mi manca. Voglio sentire ancora una volta la tua anima entrare dentro di me e portarmi sul colle. Sì, proprio sopra quel colle: l'ultimo posto che mi rimane da cui posso ancora intravedere l'orizzonte; l'infinito oltre la siepe; la mia casa. Dopotutto, amavo così tanto naufragare in questo mio mare, con dolcezza.

Perché deve sempre finire così?

Ogni volta. Ogni fottuta volta mi ritrovo qui da sola. A casa mia, certo. Ma senza di te non mi sento mai veramente a casa. Voglio che mi culli per sempre nella nostra danza così famigliare che ci siamo creati, fra le tue braccia: l'unico posto in cui mi sento veramente a casa.

E infatti, dopo qualche breve ma dolorosamente eterno istante, le tue dolci labbra mi logorano e penetrano nel profondo della mia fisica manifestazione e mi prestano nuovamente la chiave per accedere alla mia sofferta gabbia. Mi donano tutto ciò che volevo da sempre, con la consapevolezza che a breve mi sarebbe stato nuovamente sottratto. Ero a casa.

A casa mia.

La mia casa: l'unica.

L'unico posto in cui mi sia mai sentita bene.

La casa che ormai era diventata la mia gabbia.

Questo testo, presentato al Concorso letterario della Pro Grigioni Italiano 2021 con il tema «Sentirsi a casa», è stato insignito dalla giuria del Premio speciale Pgi per «la capacità di costruire un testo denso ed ermetico, di grande potenzialità performative con tonalità innovative».